L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO IV. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 60.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 49 - 9 dicembre 1877

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L' ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India . . .	» 44	23	12
America meridionale.	» 48	25	13
Perù, Chili.	» 54	28	15

☞ *Colla fine del corrente Dicembre l'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA *compie il IV anno di sua esistenza.* ☜

Preghiamo gli associati, la cui associazione scade alla fine del corrente anno, a volerla rinnovare sollecitamente, affine di ovviare ritardi inevitabili, per il numero straordinario di rinnovazioni che si verifica in quest' epoca dell' anno. — Per la maggiore esattezza dell' indirizzo, preghiamo a voler unire alle domande di rinnovazione una delle fascie con cui viene spedito ora il giornale.

Per le condizioni d' associazione vedasi il Programma *relativo nella quindicesima pagina.*

IL PADRE CURCI

Volevamo avere il ritratto del padre Curci. Aveva fatto tanto parlare di sè il dimissionario gesuita che queste cronache illustrate della vita italiana ci sembravano quasi incomplete senza quel ritratto, e per averlo ci siamo rivolti agli amici e anche ai nemici (nemici in politica, s'intende), ma ne avemmo in risposta, che il ritratto del padre Curci o non c'era, o non si trovava, o.... non lo volevano dare.

Discretamente cocciuti, ci siamo diretti allora anche a lui, al reverendo Curci, pregandolo di mandarci come fanno tanti, una sua fotografia: ma egli con rara modestia, gentilmente ci rispose:

« Io sento un' infinita ripugnanza a mettermi in mostra. Solamente l' eco dello schiamazzo, fatto sul conto mio, mi è un supplizio. Immagini se io voglio contribuire ad accrescerlo! Non ho mai consentito si facesse la mia fotografia, non ho neppure la *carta di visita*, e vivo solitario, come un romito, a meditare la vanità delle cose umane. »

Questa modestia onorava lui, ma noi,... noi avevamo

IL PADRE CURCI

(Disegno del signor Borrani, preso dal vero).

la nostra idea! Un nostro disegnatore si è recato pertanto, con una scusa qualunque, in casa del padre Curci e lo ha guardato ben bene, e poi ne ha schizzato il ritratto, il quale è quello che oggi i lettori troveranno nel'ILLUSTRAZIONE.

È una piccola gherminella che speriamo ci sarà perdonata: la celebrità coi suoi amminicoli è il tedio degli uomini celebri. Altrettanto difficile quanto dare il suo ritratto è fare una biografia che lo accompagni. Non la si trova nel *Dictionnaire des Contemporains* dove pure ci sono quelle di tante mediocrità.

Ma dirigendoci ad amici e parenti del celebre frate siam riusciti a raccapezzar qualche cosa, e possiamo fornire ai lettori alcuni ragguagli perfettamente inediti. Il padre Carlo Maria Curci nacque a Napoli nell' ottobre 1810 da ragguardevole magistrato. Ivi a 15 anni compiti entrò nella Compagnia di Gesù e vi rimase fino al 48. Predicò, si adoperò molto nel servizio spirituale delle prigioni e scrisse in difesa del suo ordine contro i *Prolegomeni* del Gioberti. Andato a Parigi, vi pub-

bli... due volumi in risposta al *Gesuita Moderno.*

Tutti si ricordano come in allora il nome di Gioberti fosse acclamato e il nome di Curci vilipeso in tutta Italia, e fra i liberali di tutto il mondo. Tornato in Italia, il Curci fondò in Napoli la famosa rivista gesuitica, la *Civiltà Cattolica*, che poi trasportò in Roma; verso il 1865 se ne separò perchè forse la vide deviare dall'indirizzo, che egli le aveva dato. Restato in Roma, vi lavorò variamente; e pel mantenimento del potere temporale ha fatto quanto forse nessun altro. Ha predicato molto nelle principali città d'Italia e sempre con straordinario concorso, ma non mai con plausi così strepitosi come nel maggio di quest'anno nella nostra Milano, nella chiesa di S. Fedele.

Nel suo ordine non ha mai avuto alcun carico, nè mai alcuna onoranza al di fuori. Oltre alle cose dette, ed al molto scritto per la *Civiltà Cattolica*, ha pubblicate opere numerose; daremo solo il titolo delle principali: *La natura e la grazia* (2 vol.). *Lezioni Evangeliche* (5 vol.), *Morali sopra i 4 Evangelisti*, *Lezioni sopra il libro di Tobia*. I gesuiti dicono che non lo hanno espulso, ma ch'egli si è dimesso dalla Compagnia: così si esprime la lettera del loro generale, P. Beks, in data del 22 ottobre. Su ciò avremo schiarimenti nel lavoro che il Curci sta già stampando presso la tipografia Bencini a Firenze. Quanto egli ha raccolto dai suoi scritti, e non dev'essere stato poco, ha speso tutto in opere di altrui bene; e colto dalla impensata espulsione si è quasi trovato sul lastrico. Ha parenti in Napoli che gli sono affezionatissimi. Ma avendo interpretato in una maniera molto rigida il distacco dai congiunti, se ne sta in una camera mobigliata in uno dei siti più solitari di Firenze.

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A MENTANA.

Abbiamo già pubblicato il disegno del monumento ai caduti di Mentana; diamo oggi un altro disegno inviatoci dal nostro corrispondente, accompagnandolo con qualche nota storica. Mentana è l'antica Nomentum, fondata nello stesso tempo che Fidene o Crostumeria. — Virgilio, Ovidio, Dionisio lo ricordono spesse volte, e si sa che Seneca e Marziale possedettero beni nelle sue vicinanze, le quali erano celebri specialmente per la bontà dei vini che vi si facevano.

Finchè la Via Nomentana fu frequentata dalle popolazioni che dal Lazio portavansi in Roma, la città rimase in fiore, ma col cadere della capitale cadde anch'essa, e fu allora che insensibilmente le vennero sostituiti i nomi di *Civitas Nomentana*, o *Castrum Nomentanæ*.

Nell'800 Carlo Magno venendo a prendere la corona imperiale in Roma, tenne la via della Sabina, e Papa Leone III andò ad incontrarlo col Senato romano, col clero e con tutte le corporazioni fino a Nomento, ove, desinato col futuro Imperatore, entrò secolui in Roma.

Fu pure in Nomento che nel secolo seguente ebbe i natali Crescenzio, il quale per qualche tempo regolò i destini di Roma col nome di *console* o *duca*. Ridotta per malignità dei tempi allo stato di castello, passò in potere dei monaci di S. Paolo, fu poi feudo dei Capoccia, e quindi Nicolò III la diè ad Orso Orsini suo nepote, la qual famiglia ne ritenne il dominio per circa tre secoli. Passò poi al principe di Venafro, e non molti anni dopo divenne proprietà dei principi Borghese, i quali anch'oggi vi posseggono estesi terreni, assieme all'antico palazzo baronale.

Questo castello dalle torri merlate, dai barocchi mensoloni, sembra appartenere ad epoche diverse, cioè l'originale al secolo XIII, e molte parti d'ingrandimento al XV e XVI.

La popolazione di Mentana ascende a circa 900 abitanti.

I fatti che vi occorsero nel novembre del 1867, presso la vigna Santucci, sono troppo noti per star qui a rammentarli di nuovo.

L'inaugurazione del monumento ebbe luogo domenica con tempo cattivissimo. Ciò non ostante, la gente accorsa, le rappresentanze, le bande musicali dei paesi vicini furono in grande numero. Vi furono discorsi e disordini a cui s'è accennato la settimana scorsa nella Rivista politica. Qui è meglio tacerne. Ora le ossa dei caduti riposano soddisfatte nel grandioso monumento eretto dalla pietà cittadina, paghi di vedere dalla cima del colle nomentano Roma libera e l'Italia unita.

SETTIMANA POLITICA.

Fra tutte le storie quella di Francia è certo la più ricca di emozioni drammatiche; ma la sua situazione attuale non ha riscontro. Non è lotta di partiti, non è la guerra di una nazione contro il dispotismo; — abbiamo la commedia singolare di un uomo che per caso si trova alla testa del paese, e fa col paese una questione di punto d'onore come si trattasse di un camerata. Negli ultimi otto giorni, il maresciallo Mac-Mahon ha cambiato di propositi a ogni cambiar di luna, ma ha finito coll'ostinarsi, come tutti gli uomini dappoco che non hanno che un'idea sola. Non gli sono mancati i buoni consigli da persone sue devote: non solo il presidente della Camera, Grevy, ma anco il presidente del Senato, duca d'Audriffet-Pasquier gli ha parlato con grandissima franchezza; il signor di Lesseps lo ha scongiurato di rientrar nelle vie costituzionali; perfino il senatore Batbie, un antico membro del ministero « di combattimento », gli ha mostrato che non è più il caso di combattere. I presidenti delle due assemblee han fatto di più: preoccupati dalle voci di proroga della Camera, di stato d'assedio, che i bonapartisti facevano correre, essi avvertirono il prefetto di polizia che in caso di una proroga essi porterebbero la loro sede a Versaglia, e richiederebbero la protezione della forza militare a cui la Costituzione dà loro diritto. Il presidente della repubblica li chiamò a sè, e si degnò assicurarli che le Camere non corrono alcun pericolo.

Anco il commercio s'è agitato. A Parigi, a Marsiglia, da per tutto ove ci sono Camere e Tribunali di commercio e Borsa, i negozianti, gl'industriali s'adunano a migliaia, e sottoscrivono indirizzi al maresciallo e gli mandano delegati. Questi delegati, non v'è sovrano in Europa, compreso la Turchia, che non li riceverebbe; — ma il Presidente della Repubblica li fa ricevere in anticamera or dal suo segretario, ora dal suo ajutante, ora li rimanda al ministero di commercio. Quest'impertinenza fa crescer l'agitazione; e i giornali più serj, come il *Débats*, susurrano l'accusa che chi governa la Francia è la moglie del maresciallo, governata dal suo confessore; e spargono la voce che il ministero passato giocava alla Borsa coi fondi del Tesoro.

Il maresciallo ha più d'un momento pensato a cedere, vedendo che tutto gli manca sotto a' piedi, che il Senato non gli darebbe un secondo scioglimento, e che, — quest'è il punto, — non può contar troppo sull'esercito. Le trattative furono iniziate, rotte, riprese, ed oggi si annunzia una nuova rottura. Dufaure fu chiamato, ed egli si prestò a servire d'intermediario fra il presidente della Repubblica e la Sinistra. Ma la Sinistra insiste per una garanzia molto seria, ed è quella che il Senato non abbia più facoltà di sciogliere la Camera, se non con la maggioranza di due terzi dei voti. Per far questo cangiamento alla Costituzione, converrebbe riunire le due Camere in Congresso; il che spaventa il maresciallo. Alcuni dicono che con questa pretesa, è la Camera che rende impossibile ogni conciliazione. Ma invero, i repubblicani non possono chieder di meno. Non è la prima volta che il maresciallo piglia a ministro il Dufaure: egli è andato più innanzi, ha pigliato anco il Simon: ma che giova se ha in mano il potere di licenziare il ministro ed anche la Camera? La prima necessità è rendere impossibile queste pazzie ad un uomo che s'è mostrato irragionevole, pieno d'impeti, invaso da un'idea fissa, e che si lascia guidare da femmine e da preti. L'ultima notizia, in data di jeri, 4, afferma che il maresciallo ha trovato questa condizione inaccettabile. E jeri ancora, la Camera dal canto suo ha dichiarato che non voterà il bilancio finchè non siavi un Ministero parlamentare. « Si deve sapere, ha detto il Gambetta con molta evidenza, se in Francia c'è una nazione che si governa o un uomo che comanda. » Ma intanto come finirà questa lotta assurda, incredibile, fra una nazione e un uomo da nulla? si verrà alla guerra civile? si spargerà il sangue per l'ostinazione insensata di un uomo, a cui le ultime investigazioni storiche han tolto perfino il titolo d'eroe di Magenta, l'unico titolo di merito ch'egli avesse?

La presa di Rahowa per parte dei Rumeni, è stata seguita dalla presa di Etropol per parte dei Russi. Così tutti i passi importanti dei Balkani sono in mano dei Russi, e se Osman pascià è perfettamente rinchiuso in Plewna, anco Mehemet-Ali si è in certo modo rinchiuso a Sofia, e più che a correre in soccorso della Bulgaria, deve pensare a proteggere la Rumelia, ch'è la terra al di là dei Balkani. Solo Suleyman pascià avrebbe dei successi; ma per crederci, dobbiamo aspettare notizie più sicure che non sien quelle dei fogli inglesi.

Ciò che aggrava la situazione di Mehemet-Alì, è che gli giungono alle spalle i Serbi, che sono entrati definitivamente in campagna. Il governo di Belgrado ha trovato il suo momento psicologico: egli si getta addosso al vinto, senza correre alcun pericolo, ma per ottenere la sua parte di bottino nelle future trattative. Se è vero che una nota inglese ha rimproverato alla Serbia la sua slealtà, il rimprovero è più che meritato, e il ministro Ristich ha adottato un giusto partito, col non rispondere. Le minaccie che si dicono racchiuse nella stessa nota, non gli possono far paura; chè l'amicizia o l'ostilità dell'Inghilterra non porta conseguenze. Ultimamente, lord Derby rispose ad un indirizzo in modo tale che piacque molto.... ai Russi. Egli ha parlato con filosofica indifferenza di Trebisonda e dell'Eufrate, e detto che all'Inghilterra basta che il canale di Suez sia aperto per aver sicura la strada delle Indie. Ecco data alla Russia carta bianca in Armenia. È vero che forse lord Beaconsfield non è dello stesso parere che il suo collega lord Derby. Aspettando ch'essi si mettano d'accordo, i Russi vanno avanti.

Il ministero italiano non si sa in che acque navighi. Il gruppo Cairoli è il suo spettro. Il bilancio del ministero dell'interno, dove il Nicotera si aspettava battaglia, non fu invece discusso; ma nel segreto dell'urna (1 dicembre) ebbe contrarj ben 87 voti: quasi tutti appartenenti ai dissidenti della maggioranza. Se la destra, che in gran parte votò il bilancio per principj d'ordine, avesse dato contrarii tutti i suoi voti, il ministro Nicotera era rovesciato lì, in silenzio, senza frasi. Contro di lui son rivolte tutte le ire di destra e di sinistra; e di quando in quando si dice che il Depretis pensi a sbarazzarsene.

La Camera intanto vota gli articoli del Codice penale con scarse discussioni; così ha votato il 28 novembre quello che abolisce la pena di morte, con pochi deputati presenti, e senza lasciar parlare gli oppositori. In compenso, la Camera applaudì sè stessa con gran rumore. Il Senato confermò jeri l'abolizione dell'arresto per debiti.

Il Papa è gravemente malato, e le ultime notizie fanno temere che i suoi giorni siano contati.

(5 dicembre).

NOTIZIE LETTERARIE.

— Il *Pio IX* di Bonghi, ch'è giunto alla 3.ª edizione, occupa grandemente la stampa straniera. La *Presse* di Vienna, la *Deutsche Zeitung* di Berlino, il *Magazin für die Literatur des Auslandes*, il *Times* e il *Morning Post*, hanno dedicato a quel libro lunghissimi articoli. Fra i giornali italiani, se ne sono occupati di proposito il *Corriere della Sera*, a Milano, la *Gazzetta di Mantova*, e la *Rivista Europea*.

— Il *Morning Post* loda molto i romanzi dello Stuart.
— Della Storia della Chiesa dell'ab. Anelli, s'occupa a lungo la *Theologische Literaturzeitung* di Lipsia.

— Il corrispondente italiano della *Revue historique*, è il prof. Fr. Paoli di Firenze, non il siciliano Pitrè come fu detto qui per errore. Il Pitrè è per altro corrispondente della *Revue des questions historiques*.

CONVERSAZIONE.

Ella si ricorda, mia bella lettrice, che un giorno, — saranno circa quattro settimane, — il discorso è caduto sulle *dimostrazioni* del 57 e del 58 — e così di ciarla in ciarla, ho finito col tracciarle giù uno schizzo a matita della prima rappresentazione dell' *Ugo Foscolo.* —

Non lo avessi mai fatto!

Castelvecchio ha la disgrazia d'avere a Torino un amico zelante. — E l'amico zelante m'investì sulla *Gazzetta Piemontese letteraria* in malo modo — accusandomi di omicidio premeditato.

Ho dovuto scolparmi.... — e difendere insieme a me il pubblico Milanese di vent' anni fa, a cui l'amico zelante intentava nello stesso tempo un processo.

— Ha fatto benissimo. Sentiamo la difesa.

— Ho scritto a Bersezio...

— La lettera.

— Ecco la lettera.

Egregio Bersezio.

Batto alla porta di casa vostra, come i pellegrini di una volta a quella di un antico *maniero* (stile Giacosa), per cercarvi ricovero contro un turbine che mi colse quando io meno me l'aspettava, e me ne stavo ciarlando, come soglio ogni settimana, con una paziente lettrice dell'Illustrazione.

Voi siete un buon castellano, un buon *sire* (stile suddetto) e non mi rifiuterete — ne son certo — un posticino al domestico camino della *Piemontese* tanto che mi asciughi le vesti e mi sgranchisca le membra.

Fu proprio un acquazzone furioso, misto di grandine e di che grandine! — grani duri e grossi da intontire un galantuomo — spinto violentemente da forti sbuffi di un vento freddo e vorticoso.

Vo' parlare — lo capite — di quell' articolone del vostro signor Vitali contro di me perchè io in una delle mie ultime *Conversazioni*, chiaccherando, a proposito di Ferrari, delle dimostrazioni politiche a cui nei bollori del 1857 diede causa e pretesto la recita a Milano della sua *Prosa*, ricordai, come compimento di quella cronaca, un' altra dimostrazione in senso opposto avvenuta alla prima recita dell' *Ugo Foscolo* di Castelvecchio.

Capirete che non mi piace affatto di passare presso i garbati lettori della *Piemontese* per uno di quei personaggi leggendarj, lugubri e truci, che si trascinano dietro, attraverso a' quattro secoli compendiati in quattro lustri, un odio feroce tenendoselo nascosto nel petto come un pugnale, onde colpire la vittima designata nel momento in cui si abbandona alle allegrezze di un trionfo, o si prepara al compimento di un suo vagheggiato disegno — una specie di vecchio Silva dell' *Ernani*, a cui i coristi hanno ragione di gridar dietro con le stonature d'obbligo

> Vada, fugga dai contenti
> Che il suo aspetto funestò.

La parte dello spauracchio, dell' ammazzasette, del turbafeste, non è proprio affatto nella mia indole — e non permetto quindi che nessuno me la faccia rappresentare per forza.

E però protesto proprio sul serio contro le *intenzioni neroniane* (sic), *la barbarie che ricorda le antiche tre inestinguibili di noi miseri Italiani — la ingiustizia — la crudeltà — il fiele — le sataniche compiacenze, — i propositi avvelenatori — i secondi fini insidiosi..* attribuitimi da quel gentile signor Vitali deche ha proprio saccheggiato il dizionario — gli epiteti melodrammatici per scaraventarli tutti contro di me, e lapidarmi coi ciottoli della sua giovanile eloquenza.

Ho una grande paura che il *Barolo* della *Meridiana*, con cui, com' egli racconta, il Vitali suole *inaffiare* i suoi *discorsi sull' arte*, non sia genuino — almeno a giudicarne dai cattivi sogni e dalla cattiva rettorica che crea coi suoi fumi.

A meno che non sia proprio il signor Vitali che abbia il *Barolo* funebre.

Dunque lasciamo la melodrammatica e vediamo come stieno realmente le cose.

Prima di tutto precisiamo le date.

La *Conversazione* in cui citai quel ricordo storico, che fece smarrire la bussola al signor Vitali — porta la data del 14 novembre, e fu pubblicata nella Illustrazione del 18. — La *Frine* del Castelvecchio fu rappresentata per la prima volta, nuova di zecca, il 1.° dicembre — cioè a tredici giorni di distanza dalla pubblicazione della *Conversazione*, a sedici dal dì in cui fu scritta.

Posto queste date, voi, autore provetto, saprete senza che io ve lo dica, che quando io scriveva la *Conversazione* incriminata, di *Frine* non si parlava neppure.

E quindi la *terribile prova della umana costanza nell'odio* che secondo il Vitali io avrei dato, col *ravvivare i ricordi* dell'Ugo Foscolo, *un' ora prima* (!) *che si rappresentasse la* Frine, sfuma coi vapori di quel tal *Barolo* e non ne resta traccia, neppure tradotta in prosa e ridotta ad una mancanza di riguardi all'autore.

Quanto all' *avvelenare le gioje dei trionfi dell'Esopo*.... ecco un'altra frase fatta.... molto alcoolica. Lasciamo che i trionfi dell' *Esopo* devono essere scontati da un pezzo — come direbbe un agente di cambio, — e che Castelvecchio, uno dei più prolifici scrittori d'Italia, non è uomo da nutrirsi per tanto tempo delle briciole di un successo qualunque — io credo che, lungo dall' avere *avvelenato le gioje di quei trionfi* coi ricordi della *prima* del *Foscolo*, Riccardo Castelvecchio dovrebbe nel raffronto trovar argomento di una legittima compiacenza — quella cioè di aver potuto superare con la tenacia e la tempra dell'ingegno suo e l'ajuto poderoso degli avvenimenti quegli ostacoli che alla *prima* del *Foscolo* gli devono esser parsi insuperabili.

Il signor Vitali mi tesse la commovente biografia del Castelvecchio, come uomo privato ed autore — mi fa il panegirico del padre di famiglia — mi racconta la patetica storia delle lagrime che gli cadono a grossi goccioloni sui bianchi mustacchi, quando alla lettura di una sua commedia, l'ascoltatore batte le mani — mi descrive il pallore che gli copre il viso, se viceversa quell' ascoltatore fa un po' il difficile — e il docile maneggio delle forbici compiacenti che si prestano alle più eroiche abnegazioni d' autore — e infine mi numera le 72 commedie del Castelvecchio che attraversarono più o meno rapidamente il palcoscenico Italiano.

Artifizj oratorj fuori di posto. — Non mi sono mai sognato di porre in discussione, nè l' uomo privato, nè il padre di famiglia, nè i suoi bianchi mustacchi, nè i suoi goccioloni di autore, nè le sue forbici.... — e neppure le sue commedie.

Ebbi occasione di lodarne alcune, — di censurarne parecchie, — dall' autore mi vennero spesso ringraziamenti fervidi, commossi — mai lagni di critica ingiusta — e molto meno partigiana.

Posso forse trovare che 72 commedie son troppe — che in questo *troppo* sta il difetto dell' autore — che se fossero state 36 — o anche sole 18 — e la quantità si fosse condensata a profitto della qualità — il teatro italiano ci avrebbe guadagnato di più — ma nella mia *Conversazione* non vi è una parola che contenga un biasimo per l'autore — anzi non dissi neppure il parer mio sull' *Ugo Foscolo* perchè non ne era il caso — dal momento che raccontava un episodio politico e non faceva un articolo di critica drammatica.

Il giudizio del Castelvecchio sulle *Due Dame* del Ferrari che il signor Vitali ha la bontà di raccontarmi, è tanto fuori posto quanto i mustacchi, le lagrime di quel signore — quanto il *Barolo* della *Meridiana* che fa andare il signor Vitali al tenero.

Se il Castelvecchio le trova *un capolavoro*, tanto meglio! — ma non è a me che il signor Vitali deve raccontarlo, perchè io me ne accorsi sin da Torino — quando egli, il Vitali, anche sul loro conto aveva dei pensieri malinconici che non mancò di inoculare telegraficamente al *Fanfulla*.

Io ho raccontato l' episodio dell' *Ugo Foscolo*, perchè caratterizza un' epoca molto caratteristica e molto ignorata, — dai giovani sopratutto, — i quali avendo trovata bella e fatta una patria — come un *paletot* di Bocconi — credono che il metterla insieme non abbia costato a noi, della generazione che se ne va, altra fatica che quella di cucirla su.... a macchina, perchè ad essi non costa che la fatica d' indossarsela.

Tanto è vero che il signor Vitali, a quanto pare, non sospetta neppure che in quell' epoca di *effervescenze politiche* (com'egli con grande disinvoltura di *postero* la chiama) vi sieno stati altri martiri oltre il povero Rovani e Raffaele Sonzogno.

Saranno stati martiri anch'essi — non lo nego — ma oltre i martiri della debolezza, vi furono anche i martiri dell' eroismo — tutta gente dura e salda alla lotta, che non ha il *Barolo* flebile come il sig. Vitali, non si commuove così facilmente, e che in certi punti dell'articolo di quel bravo giovane farebbero, se lo potessero leggere, le boccaccie disgustate — perchè in fatto di patriottismo hanno le loro idee.... idee di una volta.... che non sono quelle del signor Vitali.... oh! tutt'altro!

Egli per esempio crede sul serio di fare un gran che mostrandosi disposto a *perdonare* (sic) per eccesso di buon cuore al pubblico Milanese di venti anni fa la burrasca dell' *Ugo Foscolo* — e il pubblico Milanese di venti anni fa, se glielo venissero a dire, sarebbe capace di trovare una bella e buona impertinenza in questa magnanima concessione.

Gli è che il signor Vitali, il quale gode la felice e comoda impunità dei suoi giudizj drammatici, non sa capacitarsi che in quella sera a fischiare l' *Ugo Foscolo* c' era il rischio di andare in prigione.... sul serio — rischio a cui egli non si espone mai, neppure quando ruba qualche metro di successo a un autore indifferente, per farne lo strascico glorioso ad un autore.... delle sue viscere.

Se io gli raccontassi per esempio la storiella del pubblico Veneziano, il quale si divertiva a gettare ogni sera sul palco scenico della *Fenice* ad una celebre ballerina — la Beretta — un enorme mazzo di fiori *verde e rosso*.... per creare così la occasione di applaudire fragorosamente, quando essa nel ringraziare lo stringeva sul suo *bianco* corsetto — e ciò fino al giorno in cui la polizia, per troncare la scena, proibì alla danzatrice di raccogliere i mazzi che le fossero gettati — e se — per compiere l'aneddoto — aggiungessi che la ballerina avvertì del divieto i suoi amici, che questi utilizzarono la proibizione ad una nuova dimostrazione, e quella sera gettarono sulla scena un immane *bouquet* giallo e nero, da cui la accorta danzatrice mostrò, con una graziosa scenetta mimica, di rifuggire come da cosa che non potesse toccare senza ribrezzo — fra un subisso di applausi commentatori; — il signor Vitali sarebbe capace di chiamarle *futilità — puerilità — giochetti da bimbi.*

E avrà anche ragione — come la può avere chiamando *crudeltà* ed *ingiustizia* la dimostrazione ostile all' *Ugo Foscolo.*

Ma creda — creda a me che son vecchio, — è appunto di questi *giochetti da bimbi*, di queste *puerilità*, di queste *futilità* che si ordiva la tela di quel gran dramma Shakespeariano che s' intitola: *La resistenza Lombardo-Veneta*, — dramma che aveva spesso sui desolati spaldi di Mantova la sua inesorata catastrofe.

Triste dramma spesso! — come lo intitola Aleardi nei suoi canti — ma sempre sublime.

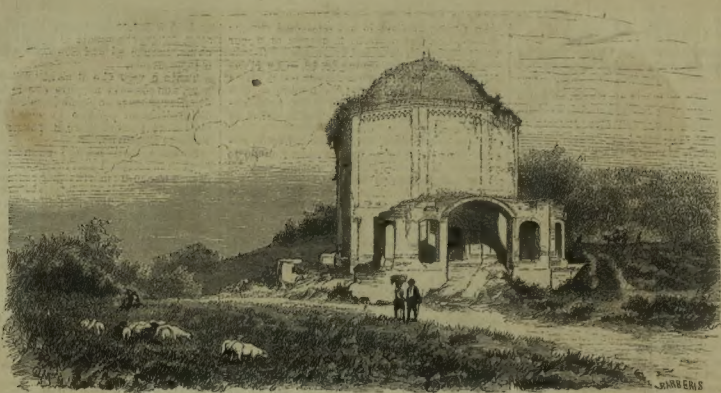
Chi sa se il signor Vitali l' ha letta, quella poesia d' Aleardi.

È un triste dramma in quattro atti — compendiati in pochi versi ciascuno.

Atto 1.° Un amore — *Atto 2.°* Un arresto — *Atto 3.°* Mantova — *Atto 4.° La forca.*

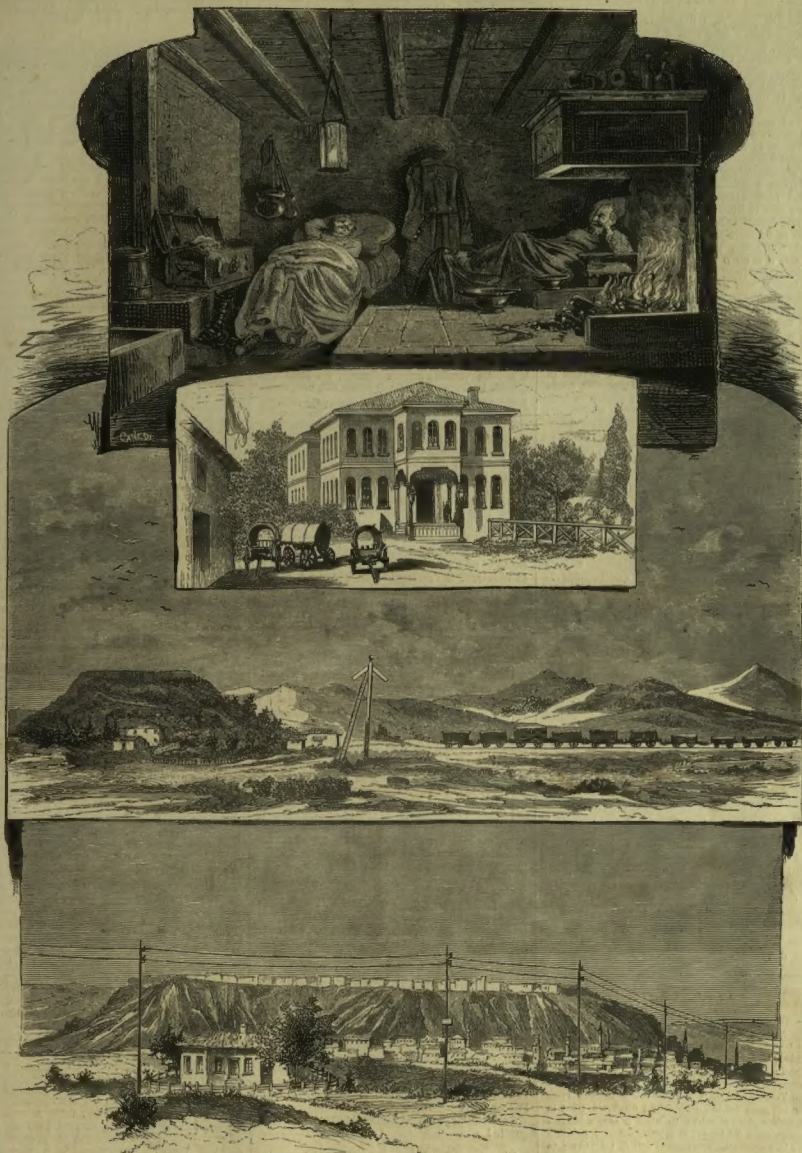
Probabilmente il signor Vitali che tanto si compiace *di non ricordar nulla, o più avventurosamente di non saper nulla* di quell'epoca, avrà interrotto a mezzo la troppo memore poesia, e avrà trovato che le sono nenie fastidiose e nulla più.

Oh! Dio! certo che non era un'epoca in cui fosse piacevole, e placido, il viverci! certo che in quell' epoca non era neppur facile e senza pericolo il *cenare alla Meridiana con Marenco e Castelvecchio — allegri come tre scolari in vacanza!*

Or bene — se a quella farsa e a quella tragedia avesse assistito anche lui, saprebbe tante cose che ora non sa, e ne capirebbe tante altre che ora non capisce — e

Il Tricolle, antico tempio Romano.

Panorama di Chieti e del monte Maiella.

Foce del fiume Pescara (propriamente dove si vuole che siasi annegato *Attendolo Sforza*.

RICORDI D' ABRUZZO. (Disegni del signor Q. Michetti).

Residenza di Salih Pascià a Sarnasuflar. — Polizia ed Ambulanza a Eski Djuma. — Stazione di Gubedgie. — Villaggio di Pravasi.

DAL TEATRO DELLA GUERRA, IN BULGARIA. (Da schizzi del signor Aurelj)

invece di passare, stringendosi nelle spalle e mormorando: *puerilità e melanconia* — capirebbe, per esempio, perchè io non segua il suo consiglio, molto giovanile, e poco prudente, di *raccontare tutto* — e si caverebbe il cappello anche lui a quel pubblico Milanese di venti anni fa, cui ora accorda appena le *attenuanti* e con esse la elemosina del suo perdono....

Vedete un po', egregio Bersezio, ove sia trascorso per l'abrivo delle memorie.

Torno al mio soggetto. Raccontando quell'episodio storico dell' *Ugo Foscolo* ebbi cura di staccarlo completamente da certe pagine dolorose e stillanti sangue, a cui era unito.

Ed ebbi altresì la precauzione di soggiungere che il libraccio del *dare* e dell' *avere* lo si era ormai abbruciato — che si erano annullate le vecchie *partite,* — e che ora l' Italia può benissimo permettersi il lusso di dire: *Punto e a capo* — e non pensarci più alla liquidazione degli *arretrati.*

Ecco il mio *neronismo* spietato!

Ma il pretendere che essa si riconosca addirittura debitrice dei suoi debitori — e paghi del suo i cocci fatti dagli altri.... via! mi pare un po' troppo.

Perdonate, caro Bersezio, se ho un po' sconfinato — ma che volete? sono figlio della mia epoca — e quando vedo che le si manca di rispetto da certi giovani, i quali, perchè è una vecchia, le passano daccanto col zigaro in bocca e magari le gettano sul viso le buffate del loro fumo — e sento che per tutta giustificazione a chi ricorda loro che è una rispettabile dama la quale ha diritto a tutti i riguardi, essi mi rispondono, stringendosi nelle spalle: *Sarà benissimo! ma io non la conosco.... non mi fu presentata* — trovo giusto di replicare almeno: *Il torto è vostro che non avete chiesto l'onore d'essere voi presentati a lei.*

È presso a poco quello che dico al signor Vitali. — Vi sono alcuni che nel 48 non vedono che i cappelli piumati, gli abiti teatrali, la rettorica asmatica e le parolone enfatiche — e ridono. — Altri che in quella meravigliosa preparazione che durò dal 50 al 58 non vedono, come il signor Vitali, se non delle *effervescenze politiche che improvvisarono dei buffoni martiri, a degli sventurati traditori* — e crollano il capo. — Deve dunque essere permesso a noi, di avvertirli che non conoscono nè l'una nè l'altra di quelle epoche — e che le ultime rivoluzioni, ben lunge dal *guastare nel sangue l' Italia,* ne hanno ricostituito l'organismo e creato *il carattere.*

Non è colpa loro, nè nostra se ora l'anemia ripiglia, e il *carattere* perde i suoi contorni.

Quanto ai consigli ch' egli regala alla critica.... cominci lui a dare l'esempio di soffocare i troppo violenti sfoghi dei suoi amori — di lasciare la polemica delle insinuazioni personali — cominci dal non attribuire a questo povero *Doctor Veritas* intenzioni *neroniane*, e secondi fini machiavellici che non ha mai avuti — e un'altra volta confuti, sin che crede, ciò che ha scritto, — ma non ciò che a lui fa comodo di attribuirmi.

Ed ora, caro Bersezio, ora che gli abiti sono asciugati e le membra sgranchite.... che Dio vi renda, mio buon sire, la ospitalità che avete concesso a questo povero viandante che si chiama

DOCTOR VERITAS.

(5 dicembre).

NECROLOGIO.

— Alla nostra Società Geografica è pervenuta da Tripoli la notizia che il viaggiatore tedesco dottor *Edwin von Bary*, morì improvvisamente ai 2 di ottobre in Ghat, all'ovest del Fezzan meridionale. Egli erasi proposto di esplorare il Gebel Hoggar, ma non potè penetrarvi, cagione della guerra che ferve tra le diverse tribù Tuareg. Allora intraprese un'escursione verso Ayer nel gran Sahara e tornò il 1 ottobre a Ghat in buonissimo stato di salute. Recatosi la sera a visitare il governatore del luogo, si intrattenne con esso fin verso la mezzanotte. L'indomani egli fu trovato morto nel suo letto. Il dottor Bary aveva ottenuti già importanti risultati nelle sue escursioni precedenti nel Sahara centrale, in servizio specialmente della geologia, ed erasi acquistata la stima di tutta la colonia europea in Tripoli.

SULLA LAGUNA.

Quadro di Antonio Zona.

Abbassò i vecchi!, si leggeva scritto a lapis sui muri dell' Accademia di Venezia nel 1846. Era il grido di guerra dei rivoluzionari in arte che si levavano in quei giorni contro l'insegnamento ufficiale, rappresentato da Grigoletti e Lipparini. Gli innovatori animati dal marchese Selvatico Estense, erano puristi e voleano ricondurre l'arte alle primitive fonti dei quattrocentisti.

Zona, benchè non del tutto ligio alle teorie puriste, era il gran campione della nuova scuola. Ogni tanto nel Battistero della chiesa di S. Marco, compariva esposto un suo quadro, che cadeva sulla vecchia scuola come una bomba a farvi strage e distruzione.

Di tutto quel moto d'allora rimasero in fama, più degli altri, due artisti. L'uno, Antonio Zona iniziatore del movimento coll'esempio, ma che conservò sempre all'infuori della scuola una fisonomia propria. L'altro, chi lo direbbe? è Tranquillo Cremona, che rimarrà come il più celebre allievo della scuola nuova, insediatasi all'Accademia di Venezia col marchese Selvatico.

Lo Zona abbozzando grigio, per finire con velature dorate, cercando l'intonazione d'ombra della vecchia scuola Veneta, ha fatto una quantità di quadri grandi e piccoli, ben composti, largamente distribuiti, disegnati da maestro, coi quali ha scritto il suo nome nella storia dell' arte, ed esercitata per molti anni una costante influenza sui giovani artisti veneti. Il suo quadro *Sulla laguna,* l'ultimo sinora de' suoi dipinti, e che trovasi forse tuttora nel suo studio, ritrae uno degli aspetti più seducenti della vita veneziana, quel misto di splendido e di melanconico che s'infiltra nell'animo quando la gondola scivola sullo specchio della placida laguna, mentre al batter lento del remo risponde la cadenza molle d'una canzone d'amore, sfumata nel ricamo d'un accompagnamento di mandolino o di chitarra. È l'immagine di quanto è rimasto di Venezia la gran decaduta, che vive languidamente cullata nel fascino delle reminiscenze.

L. CHIRTANI.

DAL TEATRO DELLA GUERRA.

Uno dei nostri disegnatori, il signor Aurelj, ha fatto nelle ultime settimane una corsa (difficile corsa in quel paese e fra quella gente) da Sciumla a Silistria e da Silistria di ritorno a Sciumla. Questo suo viaggio era stato fatto per mandare a noi ed a voi, lettori cortesi, qualche soggetto nuovo, qualche schizzo delle cose e degli uomini che fecero e faranno tanto parlare di sè. Il signor Aurelj ha mantenuto esattamente la sua parola ed eccovi quattro bozzetti interessanti.

L' uno rappresenta il villaggio bulgaro di Pravadi, che ha avuto una certa rinomanza nella guerra, sempre fra Russi e Turchi, del 1828-29. Dietro a lui si innalza su un monte una fortezza tagliata nella viva roccia: è sito fortissimo e nei bollettini della guerra ne udrete tra poco le novelle.

In un'altra vignetta è ritratto il villaggio bulgaro di Gubedye, o, per dire più esattamente, la sua stazione di ferrovia; a vedere i vagoni della ferrata in mezzo a tanta barbarie sembra quasi di trovare un amico!

Quel bell'edificio che vedete in un'altra vignetta è il palazzo di polizia a Eski-Djuma, ove hanno collocato anche l'ambulanza: è ben fatto davvero di dare ai poveri feriti una residenza, per quanto sia possibile, decente e comoda.

Trovar del *confort* in quei paesi infatti non è cosa facile: vedete in quell'altra vignetta quella camera o cucina che sia, dove unici mobili sono due letticciuoli da campo e un baule? Quella è la residenza di S. E. Salih Pascià a Sarnasuflar.

Sarnasuflar è un villaggio turco: basta dir questo!

Diamo anco alcuni disegni dell' Armenia. Di Erzerum, l' ILLUSTRAZIONE ha già dato la descrizione, quando al principio della guerra ne diede già qualche altra veduta. Non occorrono quindi nuove spiegazioni.

IL GIRO DEL MONDO.

Questo giornale di geografia e viaggi, si celebre in tutto il mondo perchè si pubblica in tutte le lingue, è entrato col dicembre nel suo 14.° anno di vita. I due viaggi con cui comincierà il nuovo anno sono del più grande interesse. L' uno è di quel simpaticissimo scrittore ed artista Carlo Yriarte, che, dopo aver visitato Trieste e l' Italia, poi la Dalmazia, poi il Montenegro, ora ha intrapreso un viaggetto sulla costa adriatica *da Ravenna ad Otranto.* Può spiacere che siano sempre gli stranieri a descrivere il nostro bel paese: un giorno è Taine che visita i nostri musei, ieri era Kaden che descriveva tutta la Penisola, oggi è Wey che ci fa conoscere le città ignorate della Toscana e dell' Umbria, è Yriarte che esercita il piccolo cabotaggio e visita Ravenna, Rimini, Pesaro, Urbino, Fano, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Foggia, Lucera, Manfredonia, Brindisi, Lecce, Otranto.

Salvo il rammarico di non vedere gli scrittori italiani far quest' studii geniali, dobbiamo essere grati all' interesse degli stranieri e approfittare dei loro lavori. Il viaggio dell' Yriarte riuscirà dunque graditissimo, anche per le splendide illustrazioni. Ne diamo un saggio col disegno della Pineta di Ravenna, ch' egli descrive così:

« .... La memoria di Dante è pure legata in modo indissolubile a quella selva di Ravenna, — *la Pineta,* come la chiamano, — che si stende dalle porte della città fino al mare. Il divino poeta l' ha celebrata ne' suoi canti: ha dipinto gli effetti del sole in quella foresta nelle belle terzine del XVIII canto del *Purgatorio,* in cui incontra Matilde. Una tradizione rispettata vuole che Dante, verso il 1319, abbia chiamato Giotto a Ravenna, e che, accompagnati dai loro discepoli e da alcuni poeti, dei quali fu conservato il nome, solessero passeggiare lungo la riva del canale, verso la parte ombrosa, detta tuttora *Viale de' Poeti.*

La strada che conduce alla selva è quella che descrivemmo nel visitare la basilica di Classe. Si oltrepassa il monumento, ma piegando verso sinistra, e rimontando il corso del canale che congiunge il porto all' Adriatico. La Pineta non ha nulla di cupo nè di terribile, e fa pensare al genio di Dante unicamente per la grazia di alcuni epiteti squisiti e di certi episodi pieni di sentimento. Ci andai di primavera, in una di quelle splendide mattine in cui vi sentite avvolgere e accarezzare da un'aria soave; i tappeti di musco, fitti sotto il piede, erano smaltati di fiori; dai biancospini venivano de' canti d' uccelli, l'aria era tutta imbalsamata di profumi portati dai venti dell'Adriatico passando su quelle dense macchie di ginepro e d'erbe aromatiche; la solitudine non era turbata che da alcune capre internate in mezzo ai cespugli e dal gracidar delle cornacchie. Un solo albero, sempre identico, il pino parasole, cresce sopra una lunghezza di parecchie leghe, senza lasciar larghe radure. Contuttociò, la selva non è punto monotona, e presenta un non so che di inatteso nell' aspetto; a luogo a luogo, delle *vendite,* dove sono disposti de' legni tagliati regolarmente e de' mucchi di cenere circolari, indicano un' industria forestale sistemata. Il professor Dato Martini, col quale feci l' escursione, mi mostrò nel ritorno la capanna, ormai storica, dove Garibaldi, fuggendo da Roma che aveva difesa, e inseguito come una belva, dopo aver attraversato una parte dell' Italia, si nascose per parecchie notti colla moglie Annita, moribonda, e colla complicità de' contadini riuscì a sfuggire agli Austriaci, i quali fucilarono il suo compagno Ugo Bassi. Il vetturale che ci conduceva aveva sostenuta una parte in quell' episodio, e si scaldava raccontando quelle incredibili avventure, divenute così presto leggendarie, e così vive nella memoria del popolo italiano. »

L' altro viaggio pubblicato nei primi fascicoli di quest'anno del *Giro del Mondo*[1] ci descrive il palazzo di Costantina, in Algeria, e ci racconta la storia di un despota musulmano, il bey El-hadgi-Ahmed, l'ultimo bey di Costantina che fu espugnata dai francesi nel 1837. Da questo viaggio curiosissimo togliamo il ritratto di una schiava, la favorita del bey, la regina del suo arem, — un arem di 385 donne! — che era.... un' italiana, stata rapita dai corsari algerini. Costei avea preso il nome di Aiscia, ed era bellissima; odiava il bey, che l' adorava; e dopo la presa di Costantina, si fece o si rifece cristiana, e sposò un francese.

Oltre a questi viaggi, il *Giro del Mondo* pubblicherà nel nuovo anno parecchie celebri e recentissime spedizioni: quella di Cameron attraverso l' Africa, quella del Tegethoff e la svedese di Nordenskiöld nei mari polari, quella di Prjevalski in Mongolia; tutte narrate dai viaggiatori stessi e con disegni tolti dai loro *album.* Non si può dar certo più preziosa raccolta di viaggi che questa, e la raccomandiamo vivamente.

[1] Del *Giro del Mondo* esce un fascicolo di 16 pagine ogni settimana, con numerose illustrazioni. Prezzo d'associazione: 16 lire l'anno in tutto il Regno.

CHIETI, IL TRICALLE E LA PESCARA.

I.

Chieti, antichissima città, capo dei Marrucini, ora metropoli dell'Abruzzo Citra, è posta su di un colle elevato ed ameno a quindici chilometri circa dal mare Adriatico, e con la Pescara che lambe i suoi piedi. Sull' origine di questa città si sono fatte molte congetture in diversi tempi, non senza mescolarvi assai favole. Dicevasi Teate; ma da Strabone è detta *Tealéa.*

Dionigi d'Alicarnasso e L. Camarra la dicono città pelasga: e parve che il nome di Teate derivasse da *theatos (spectabilis).* Il chiarissimo Mazzocchi (Tab. Heracl., p. 35) la fa derivare dai Pelasgo-tirreni. — L' epigrafe *Tiati* coi tipi d' Ercole e di Pallade colla civetta proverebbe la sua origine greca, ma è incerto se le monete che portano tali impronte appartengano a Chieti o ad altra città della Puglia: però Pellerin, Eckhel, Rasche, Sestini, Riccio ed altri affermano che appartengano a Chieti, e con argomenti abbastanza sodi. Ma checchè sia della sua origine, è certo che fu una grande città, se Silio Italico la chiamò *magnum Teate.* Augusto ne divise l' agro ad una colonia di veterani. Lucio Camarra al contrario sostiene che fu sempre municipio.

Ebbe *Quatorviri, Edili, Decurioni,* come risulta da lapidi parecchie; e siffatti magistrati erano delle colonie e non dei municipi. I marmi sono irrefragabili pruove. Tra' monumenti antichi, di cui rimangono gli avanzi, principale è la Chiesa del Tricalle, di cui si parlerà più sotto. Dunque, riassumendo, possiamo dire che l'origine di questa città è incerta: forse sabellica. È affermato da Strabone (L. V., p. 167) che i primi abitatori furono i Sabini; e Catone nel libro delle *origini* fa i Marrucini consanguinei dei Marsi. Se si vuol credere al Niebhur il nome *Marrucini* derivò da *Maruvio,* arcaismo di Marsi, poi Marui: quindi si avrebbe *Marui, Maruici, Marrucini, Marruicini,* ecc.

Uomini illustri nell' antichità furono: Erio Asinio, pretore nella Guerra Sociale; C. Asinio Pollione, oratore, storico, poeta, guerriero, console di Roma, il quale vinse i Dalmati, ed ebbe l' onore del trionfo; Carisio, grammatico eccellente; Vezio Marcello, procuratore di Augusto, ecc. — Alla rovina dell'impero romano cadde nelle mani dei Barbari; e dai Longobardi fu incorporata al Ducato di Benevento. — Sotto il regno di Carlomagno (801), irrompente il figlio di costui, Pipino, fu presa ed arsa; e ben trentaduemila cittadini furon dati alle spade dei Franchi vincitori. Il gastaldo nominato Roselmo fu tratto prigioniero in Francia. I principi Normanni la restaurarono, e ne fecero una contea sotto Drogone. Passò quindi nel dominio degli Svevi; e re Manfredi venne in essa e la dotò di privilegi. — Re Carlo d' Angiò, distruggendo i castelli all' intorno dopo la battaglia di Tagliacozzo, l' ampliò e donolla a Roberto di Cortiniaco. Passò quindi in potere dei principi Aragonesi, i quali vi stabilirono la Curia della Provincia di Abruzzo, ed ai presuli Teatini lasciarono il titolo di conte. — Al tempo della guerra del Tronto venne fortificata dal Della Cornia, e sono ancora in piedi i bastioni orientali. — Sotto i Borboni languì; ed ai giorni nostri fu la prima città del Napoletano, che accogliesse tra le sue mura il re Vittorio Emmanuele II.

Questa città ha il cielo benigno, l'aria salubre, il suolo fertilissimo. I suoi mercati sono abbondanti. Conta 19 mila anime. È sede arcivescovile. Ha un liceo ginnasiale floridissimo; un bel palazzo municipale; parecchie caserme, un teatro restaurato di fresco e decorato da valenti artisti. È sede di tribunali e della corte d'Assisie. È il 9.° distretto militare, e c' è il comando della Divisione territoriale. Il palazzo della Prefettura è anch' esso uno dei più ampli edifici. Ha comodi alberghi, ecc.

II.

Scendendo la ridente collina, sulla quale è posta Chieti, dalla parte di settentrione, s' incontra l'antico tempio detto di Santa Maria del Tricalle.

È una rotonda ottangolare mezzo rovinata. Del bel porticato che una volta la circondava, ora non rimane che un arco appena, quasi cadente anch'esso.

Nei tempi remoti era dedicata a Diana. Diana Trivia era una delle divinità marrucine. Che i templi sacri a Diana ponevansi talvolta nei trivii, l'attesta Varrone.

Il tempio sorge nel fondo di una valle, nel sito dove s' incrociano tre vie, di Chieti, di Pescara e di Francavilla a Mare.

La strada affossata, che rasenta il tempio, era l'antica via *Claudio Valeria,* che da Corfinio saliva a Chieti, l'attraversava, e ne usciva da questa parte per andarsi a congiungere con la *Salaria* alle foci dell' Aterno, oggi Pescara.

La chiesa del Tricalle fu dedicata alla Vergine, e coll'andare del tempo rimase abbandonata. Nel coléra del 1837 servì di cimitero ai miseri appestati, e fu lasciata in più desolante abbandono. — Il porticato che la ricingeva tutta all' intorno cadde a poco a poco; le mura si screpolarono per vetustà, la elegante cupola rimase quasi interamente priva del suo rivestimento di mattoni; e minaccia di rovinare. L'esterno, in una parola, è quale si vede nel disegno del signor Michetti.

Nell' interno non è rimasto più nulla di notevole. Le pareti presso che scalcinate, muffite da cima a fondo, attestano la più deplorevole negligenza da parte di chi dovrebbe vegliare alla conservazione dei patrii monumenti. Fra breve, che Dio nol voglia, accadrà di questo monumento quello che è accaduto all' anfiteatro: disperso, sepolto, perduto quasi interamente.

III

Nel piano sottoposto scorre la Pescara. Una volta si chiamò Aterno, forse dalla voce greca che significa indomito, pervicace: e la Pescara da Leandro Alberti e da altri antichi geografi è notata come il fiume più rapido della Penisola. L'Abate Minervini sostiene che *Ader* ed *Athrè* nell'antico Persiano e nel linguaggio del Zend significano fuoco. L' *Aterno* sarebbe stato cinto da fuochi vulcanici, i cui segni oggi sarebbero le acque calde di varii piccoli fiumi che vi sboccano. Ed il Mazzocchi in una delle sue *Dissertazioni tirrene* avea già detto che il mare superiore fu chiamato *Adriatico* dai fuochi sotterranei ond'era cinto. Qualcuno volle derivasse il nome *a ternis rivis;* ma siccome la sua fonte è nell'antica Sabina, bisognerebbe ritenere che i Sabini antichissimi parlassero in lingua latina. Tito Livio lo chiama *Flumen Amiterni* ed io credo che tal nome si fosse corrotto poi in *Flumen Aterni.*

Nel medio evo mutò l'antico nome nell' altro di *Pescara.* Perchè? Nessuno l'ha saputo dire. Paolo Diacono è il primo scrittore che lo chiami così.

Ci ha chi dice che prendesse il nome *a copiosa piscatione piscium;* e chi da una tassa imposta sulle reti da pescare. Ci fu perfino chi disse che il nome di Pescara fu dato al fiume, perchè vi fu ripescato il cadavere dello Sforza. Ma non accade far molte parole, per combattere la pazza opinione. Però se il cadavere del gran condottiero non diede il nome al fiume, diegli al certo celebrità la morte immatura di lui.

La regina Giovanna II di Napoli, dopo di avere adottato per figliuolo Alfonso d' Aragona, si raddusse a pace con la nemica fazione dei Durazzo, e revocò l' adozione. In tutto il reame allora si accese un'aspra guerra. Stava per Alfonso il famoso Braccio da Montone, il quale pose l'assedio alla città dell'Aquila, assai importante per essere prossima agli Stati del Papa. A questo modo Muzio Attendolo Sforza, capitano della regina, entrò in Abruzzo, s' impadronì del Vasto, togliendolo al Caldora, e si accampò a Monteodorisio per riposare alcuni giorni; poi levò il campo e con tutte le sue genti si presentò innanzi a Lanciano; e con tanto impeto l' assalì, che malgrado vi fosse giunto Braccio con molta gente, lo espugnò. Muzio non si fermò, ma si mise ad inseguire Braccio. Lo discacciò da Miglianico, gli ritolse Francavilla, e lo raggiunse a Bucchianico. — Era una cosa terribile questa lotta disperata tra i due più celebri capitani del tempo! A Bucchianico Braccio si fermò; e pel sito fortissimo e per novelli aiuti arrivatigli fece testa. Sforza lo lasciò stare, ed andossene ad Ortona per le feste di Natale.

Braccio, vedutosi innanzi il campo libero, lasciò Niccolò Piccinino alla custodia di Bucchianico, ed egli col maggior nerbo delle sue milizie s'avviò per Manoppello.

Sforza, dolente perchè il nemico gli era scappato di mano, il 3 gennaio 1424 si mosse da Ortona prendendo la via della marina, onde pel cammino più corto giungere all'Aquila. Arrivò a Pescara; ma vi trovò, oltre il presidio del castello, 400 cavalli e 200 fanti nemici disposti a combattere. Fino a mezzo miglio dalla foce il fiume da quella parte era tutto asserragliato e chiuso con travi e funi; e dietro al serraglio v'era un bel numero di barchette cariche di balestrieri pronti a saettare chiunque da quell' impedimento avesse tentato svincolarsi e passare. Per la qual cosa egli animosamente condusse le schiere alla foce, risoluto di guadare il fiume o di restarci. Infatti dove la Pescara si allarga e si versa nel mare (come si vede dal disegno del signor Michetti), la mattina del 4 gennaio 1424 fece tentare il guado da un fante leggiero, che felicemente passò. Indi quattro barbute si gittarono nell'acqua, e dietro queste il gran capitano. Giunto in mezzo al fiume coi gesti e con la voce animava i suoi a passare, promettendo premi ed onoranze. Di solito i soldati obbedivano alla voce di lui, ma in quel giorno andarono lenti. Fu seguito solamente da Ranieri perugino con presso a 60 cavalli.

Passò il fiume con questi, e giunto all' altra sponda trovò un centinaio di uomini a cavallo con gran seguito di balestrieri. Sforza attaccò subito il combattimento e sbaragliò quella gente.

Nel medesimo tempo si era attaccata una zuffa tra gli Sforzeschi rimasti all'altra sponda e i soldati del presidio di Pescara. Era comandante di quelli rimasti Francesco Sforza, che poi fu Duca di Milano, giovane allora di 23 anni, il quale sotto gli occhi del padre fece tante prodezze, che obbligò i Bracceschi a ritirarsi entro la terra. Così le due sponde rimasero sgombre di nemici; ma nessuno voleva passare. Urgeva riunire l' esercito, perchè Braccio, partitosi da Manoppello, stava per arrivare.

Intanto si era levato dal mare un vento piuttosto fresco, che gonfiando l' onde rendeva il guado più periglioso. Sforza gridava e tempestava dall'altra sponda; invano. Allora entrò nuovamente nell' acqua, ed a gran voce incitava i soldati a passare: e per incuorare i più timidi si fermò col cavallo proprio in mezzo al filo dell'acqua, che urtava spumeggiando contro di lui come contro uno scoglio.

A tanto esempio i soldati si gittano nel fiume e tra essi un paggio di nome Magno, che Sforza amava moltissimo, perchè gli era stato raccomandato dalla madre.

Da principio tutto va bene; quei bravi soldati inchiodati sui loro cavalli sembrano gli antichi Centauri: l'anima di Sforza si era trasfusa in que' petti.

Ma ecco all' improvviso il giovane paggio trabocca e sta per affondare. Corre il valoroso capitano a quella volta, e chinasi per afferrarlo ai capelli; ma la rapida fiumana gliel contende e via lo trasporta. Ed il pietoso, mentre vuole soccorrere col cavallo, questo gli manca sotto; ed essendo sopraggiunto dal mare un fiutto impetuoso, cade e dispare travolto dalla corrente. I soldati videro le mani dell'annegato emergere due volte dall' acqua come in atto di cercare soccorso; ma non glielo poteron dare. Così finì Muzio Attendolo Sforza.

Il suo figlio Francesco ne perpetuò, anzi ne accrebbe la gloria e la potenza.

Nel luogo dove Sforza combattè coi Bracceschi, nel sito più prossimo alla foce, oggi sorge la casina del Barone de Riseis; il quale fra breve porrà una lapide commemorativa del funesto caso.

(Da Chieti).

Prof. PIETRO SARACENI.

SULLA LAGUNA, quadro di *Antonio Zona.* (Disegno del signor Semeghini)

MENTANA IN OCCASIONE DELL' INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO — 25 novembre (Disegno del signor Paolocci).

L'ARTE TEDESCA

lettere berlinesi di Justus.

II.

Ho parlato della scultura. Parlerò ora della pittura, rappresentata com'è nelle sale del Cantianplatz dagli artisti tedeschi di Roma e da quelli che si sono specchiati nell'anima limpida e grandiosa dell'arte e della natura d'Italia.

L'arte ha la sua atmosfera, che differisce da paese a paese, e che influisce visibilmente sull'indole della sua produzione. È difficile per un artista sottrarsene, il contagio dell'affinità esercita un potere imperiosissimo a cui nessuno sfugge.

Lo spazio mi vieta di far sfilare in parata davanti al lettore una legione di più centinaia di pittori. La squadra romana, presa sola ed isolata, però non renderebbe abbastanza il concetto dell'insieme, dello spirito che predomina nel mondo artistico tedesco. Nè posso strapparli uno per uno dall'atmosfera in cui sono cresciuti; sarebbe ingiusto. Li seguirò piuttosto nel mondo loro, e prima di parlare delle loro opere, v'invito a respirare con me per un istante l'atmosfera dell'ambiente, di gettare con me uno sguardo nelle lunghe sale dell'Esposizione che un critico acuto chiamò l'apocalisse dei segni del tempo trascritta sulla tela, e che malignando vi scorgeva anzitutto il pettegolezzo delle comari, gonfiato sino all'onore della cornice dorata. Sarò più clemente del mio collega. Non farò nomi finchè parlerò dell'atmosfera, dalla quale solo il genio vero si libera a costo anche della vita.

Nei tempi beati dell'arte vera il pittore lavorava per un altare qualunque, contentava le smanie generose e vanitose di qualche signorotto o mecenate, dipingendo il ritratto della sua persona, dell'amante, della moglie, spacciandoli magari per santi e sante del paradiso. Lo scultore conosceva prima la nicchia nella quale la sua statua, il suo gruppo o busto doveano ricordare fasti e uomini, avea uno scopo determinato, meditava l'effetto marmoreo delle sue palpitazioni; l'architetto aiutava entrambi, perchè spesso architetto, scultore, pittore non erano che una persona sola. L'arte seguiva inoltre la corrente d'un'economia naturale, produceva perchè trovava o sapeva di trovare compensi sicuri per l'opera sua. Al felice collettivismo che allora dava forza e coraggio ai lavoratori dell'arte, che creava sovente l'armonia fra le arti sorelle, s'è sostituita, — non per colpa sola degli artisti, ma anche per i tempi mutati, — un sentimentalismo troppo individuale che nulla conosce fuori del proprio sentire, angusto spesso come l'orizzonte d'un guscio di noce. Un tempo quadri e statue erano membra bellissime ed indispensabili d'un grandioso insieme; oggi sono appena foglietti strappati da un falso vangelo dell'arte, ispirato ad un lirismo pieno di presunzione vanitosa ed infallibile. Il lirismo però non ha il diritto d'annoiare il prossimo, e molto meno nell'arte.

Nulla di più micidiale per l'uomo che la vita senza scopo, che il camminare senza sapere dove si vada. È codesta pur troppo la strada battuta da molti artisti. Sparisce il vigore, si cade in braccio alla melanconia, che spesso e molto somiglia all'inerzia, che rinunzia da sè ad ogni iniziativa ardita. Allora s'accarezzano ed in arte ed in poesia i ninnoli, si scambia il fine coi mezzi, s'inneggia ad un lirismo, il quale, non potendo agire, si pasce voluttosamente nello specchio dei propri dolori e delle piccole gioie d'una vita senza agitazione, senza maschie virtù.

Eccovi l'atmosfera che v'affanna nelle numerose sale dell'Esposizione di Berlino. Tanta grandezza di risorgimento nazionale e nell'arte tanto sparpagliamento di meschinità, ammantato di spoglie mentite, che dell'arte non hanno che il meccanismo. Cercai nell'arte tedesca la grande Germania risorta, dominatrice nell'Europa, e la trovai piccina, in mezzo ai trastulli dell'idillio, alla caccia di stranezze od a quella delle domestiche semplicità d'ogni giorno, dopo aver esaurito la oramai noiosa stereotipia delle scaramucce e delle battaglie della guerra francese.

All'apogeo d'un gran popolo mi pareva non potesse nè dovesse andare scompagnato lo splendore dell'arte. Mi sovvenni dei Veneziani; del loro esempio non trovai traccia nè fra gli artisti nè fra i mecenati, salvo qualche rara eccezione. Zizzania, tisi e stranezze, ecco i tipi partoriti da un gran numero d'artisti che confondono spesso le più inesprimibili emozioni del proprio Io col bello. È la loquacità d'un'ebbrezza che nessuno comprende, fuorchè lo stesso bevitore.

Dappertutto insomma la mancanza di scopo, l'evidenza del parto stentato, di concetti presi per i capelli, tanto per dipingere. Quasi in nessun luogo un pennello ardito che riveli a colpo d'occhio il suo ideale, in modo chiaro e sicuro, rendendolo intelligibile per tutti i tempi. Nulla di monumentale che s'accosti alle esigenze monumentali della Germania d'oggi; abbondanza invece di sonetti e sonettini, tradotti spesso scarabocchiando sulla tela o sul marmo.

In simile ambiente sono nati e cresciuti anche quegli artisti che fecero il loro pellegrinaggio artistico a Roma ed altrove in Italia. Sarebbe logica la supposizione che, tornatisene a casa, ne avessero riportate vivissime impressioni e sul cuore e nelle loro opere. Da loro l'arte avrebbe il diritto di pretendere un orizzonte diverso da quello che ristringe l'occhio di chi non ha mai potuto lasciare il patrio focolare. Vediamo ora se ciò è vero.

Il numero dei pittori tedeschi che esposero il frutto del pellegrinaggio a Roma è grande, le loro opere rivelano spesso come il loro soggiorno in Italia non fosse punto inutile. Molti però risentono il peccato d'origine a cui accennai più sopra, nè tutti dimostrano la rivelazione che ispira lo studio dei maestri italiani, e sovratutto della natura, del cielo d'Italia.

Non amo le classificazioni metodiche nell'arte, perchè inutili, nè oserei ora aggruppare in tre categorie i quadri degli artisti tedeschi di Roma, se lo spazio non mi costringesse. So che l'individualismo del pittore vi si ribella e con ragione. Parlerò dei quadri che la pretendono a storia a grandi tratti, di quelli che si contentano comunemente della denominazione *di genere*, e finalmente di quelli chiamati paesaggio, architettura, ecc., ecc.

Il veramente grandioso fu appena tentato da due pittori, da *Louis* e da *Schrödl*. Il primo fece un quadro serio, pensato e studiato con propositi severissimi. Dipinse a grandezza naturale la scena romana in cui *Giunio Bruto* predica la rivolta mostrando alla folla il cadavere di Lucrezia. La tela sulla quale il pittore sviluppa la scena, è vasta: nel mezzo, sopra alcuni gradini, s'affolla un gruppo intorno al cadavere sorretto dagli astanti. È un gruppo pieno di vita drammatica, sebbene non sempre ne in tutte le figure esprima la vera, la naturale emozione del momento, ricolmo d'angoscia e d'agitazione. A destra, più giù, si vedono varii capannelli che pure s'agitano; a sinistra, altri gruppi che partecipano anch'essi alla generale commozione. Il gruppo di mezzo è stupendo: il contrasto fra la morte immedesimata nella bella Lucrezia e la passione scatenata nei circostanti respira la vita della verità. Il gruppo a destra invece è triviale.

Il pittore Louis è un ardito disegnatore, è piuttosto fortunato nella interpretazione psichica dei suoi eroi, ha sapere non comune nell'arte di aggruppare molte e grandi figure, ma i suoi colori uccidono tutte le emozioni, tutte le bellezze della grandiosa composizione. Il cielo è d'una plumbea monotonia, che nulla ha del cielo romano, le carni sembrano appassite, malgrado la pienezza dei muscoli, i panneggiamenti sono infelici nel colorito. Predomina in tutti un verdastro noioso, che ripugna. Il suo colorito non ha tipo, è un colorito morto, che il pittore deve abbandonare se vuol riuscire, giacchè non gli mancano nè il pensiero, nè l'abilità del disegno e della composizione.

Norberto Schrödl, l'altro tragedo della tavolozza della colonia romana, ha portato sul palco scenico della sua tela il museo della guardaroba, invece di portarvi gli attori. Ha voluto far un quadro immenso nelle proporzioni, nelle passioni, e ha fatto invece un immenso sproposito. Non ha nemmeno impedito che i suoi eroi sbagliassero abito nel vestirsi. D'altronde, un secolo più un secolo meno per le Sabine antiche e per i briganti moderni non guasta; nel costume delle belle bagnanti fu più esatto, perchè dalla guardaroba erano uscite come Dio le ebbe create. Scommetto che l'artista avea in animo di dipingere per la millesima volta il ratto delle Sabine, ma di Sabine a modo suo, di novella invenzione, forse come sono dipinte nella storia romana del socialista Most, uomo rispettabile, ma agli antipodi del suo collega, l'on. Mommsen, che l'artista non deve aver consultato soverchiamente. E deve essersene accorto il pittore quando il quadro era finito, dappoichè non ebbe il coraggio di battezzarlo qual figlio legittimo. Lo chiamò *Sorpresa di Sabine bagnanti*, lasciando ai critici di Berlino di scegliere il secolo a loro piacere da Adamo in giù.

Ecco la sorte d'un bravo, d'un bravissimo artista che non conosce abbastanza sè stesso. Ma siccome è bravo davvero, bisogna dirglielo perchè non creda alle adulazioni degli amici. Ad un quadro di dimensioni colossali come quello dello Schrödl (figuratevi che copre un'intera parete di non pochi metri d'altezza) non è lecito d'essere mediocre. Invece non c'è nel concetto nè unità d'azione, nè bella disposizione nei gruppi dei cavalli, degli uomini, delle donne, dei bambini; e quel che è peggio, non vi è vera lotta, perchè le belle Sabine si lasciano, in tutta la loro nudità bagnante, coricare sul groppone come agnelli. Vi sono bensì dei gesti di disperazione, d'una disperazione però pescata nella guardaroba, dove gli eroi aveano pigliato gli abiti a casaccio. Dei cavalli è meglio tacere.

Spero che le Sabine guariranno presto l'egregio Schrödl dalla smania di far lo storiagrafo sulla tela. Ritorni piuttosto alla vecchia strada, dipinga come prima dei ritratti che incantano, che parlano, e nei quali senza un soverchio realismo sa rendere palese con finissimo sentire non solo la somiglianza fisica, ma l'anima, il carattere, specialmente della donna. Non mi smentirà certo il ritratto della vedova del compianto pittore *Harrer*, altro quadro dello Schrödl all'Esposizione. Quanta differenza fra la strana e non matura confusione del ratto e l'affettuoso pennello che dipinse da vero maestro quella delicata figurina piena di vita e di verità! E quanto più bella non è quell'altra figura di donna tutta ignuda ch'egli chiama *Fortuna*, che ritta in piedi con una mano afferra la colonna d'un tempio, mentrechè sporgendo tutto il corpo fuori sopra un abisso, segue collo sguardo una bolla di sapone! La chioma d'oro si trastulla al vento, tutta la figura morbida, pastosa nella carnagione, si disegna sul profondo azzurro dell'orizzonte. Ecco dove l'arte chiama il pittore Schrödl, che per la storia non è fatto.

JUSTUS.

SCHIZZI LONDINESI.

Londra, 25 novembre.

Strana, penosa è l'impressione sullo spirito di chi pone il piede sulle sponde della *perfida Albione*, dopo lunghi anni d'assenza, e massime dopo aver respirato l'aria pura, e goduto il bel sole d'Italia.

Nebbia, freddo, umido.... tutto scuro, nero, affumicato.... E il clima e le cose, e la gente, — tutto uniforme, serio, bigio. Ti si stringe il cuore e involontariamente tu sospiri, mentre l'*express train* ti porta da Dover a Londra, e sempre più t'ingolfi in tutto quel fumo, quell'umido, quel bigio fisico e morale.

Mentre così io me n'andavo verso la città mostruosa, che da dieci anni non avevo riveduta, un solo pensiero più di tutti gli altri mi martellava il capo, ed era questo: « Perchè, perchè mai gli Italiani si sono essi prefissi di divenire quanto possibile *inglesi!* »

E questo pensiero mi tornava in capo, ricordando io tutti quei sintomi infallibili di *anglomania* che avevo osservati negli Italiani, durante la non breve dimora che ebbi la felicità di fare in mezzo a loro: allora quei sintomi mi facevano un po' stupire — adesso che mi trovo in mezzo a quelli che gli Italiani hanno preso per modelli, io fremo. Un sol pensiero mi conforta ancora, ed è che il dolce clima, la bella natura, ed il sangue non glaciale degli Italiani saranno diga sufficiente ad arrestare l'onda anglomaniaca che mi sembrava voler invadere tutto e tutti in Italia.

E pensando, venni alla conclusione che gli Italiani in certo modo patiscono di soverchia modestia, ammirando, lodando, e volendo imitare tutto ciò che offre di speciale or questa or quella nazione, invece di essere orgogliosi di quel *cachet* naturale che diede loro Domeneddio, indubbiamente in un momento di divino contento, e beata compiacenza.

È innegabile essere gli Inglesi una grande nazione; lo sono nel loro modo, per le loro proprie qualità, attitudini ed inclinazioni: modo, secondo il quale, gli Italiani non lo saranno mai. Perchè dunque non dovrebbero questi *voler* esserlo, a lor volta, secondo i propri istinti, le proprie tradizioni; in armonia con quelle doti, di cui la natura fu loro sì generosa, senza voler sformare le belle ed attive fattezze italiane, or ad immagine del tipo gallico, or del teutono ed or dell'anglosassone?

Checchè ne dicano gli anglomani, ciò che anzi tutto vi colpisce passando attraverso le vie della grande metropoli inglese, è la terribile miseria che tutti gli sforzi della *Police* non hanno potuto nascondere nemmeno negli aristocratici quartieri di *Belgravia* e *Kensington;* dappertutto più o meno fa capolino: negli uomini, donne e fanciulli — apparizioni orribili, dalle faccie sinistre, dallo sguardo non timido, ma colpevole — occhi freddi freddi, cui nemmeno le frequenti libazioni alcooliche non possono prestare un fuoco passeggero. E ciò che dico, il dico per uomini, donne e fanciulli — se si possono chiamar fanciulli quegli esseri in tenera età che sono già vecchi nell'infamia, nel vizio, ed in quella triste scienza della vita appresa negli splendidi, illuminati *gin palaces*, nei teatri bassi, e nei tristi lupanari, loro focolare domestico.

In Italia, come in tutto il mondo, vi sono e vi saranno sempre vizii, abusi, miseria e delitti; — ma in proporzione sì spaventevole, come esistono qui, fra questo popolo che a modello di altre nazioni si addita, giammai.

Nè è questo il parere soltanto di un umile osservatore di cose umane quale sono io; no. Anche qui fra uomini serii, ben pensanti ed onesti, ha principiato a serpeggiare un sentimento di inquietudine, di orrore, di sgomento all'aspetto veramente spaventevole della cifra di delitti, di miserie, di infamie. « Dove andiamo? » si chiedono essi — e involontariamente ricordano la decadenza, la sparizione di Atene, di Roma antica.

I cinque milioni, quasi, di abitanti che vivono in questa enorme città, non consistono in gente agiata, virtuosa, laboriosa. Non è la classe opulenta dell'aristocrazia o della finanza; non i ricchi bottegai, nè i *merchant princes*, che bisogna osservare; osserviamo il popolo, che forma la nazione, che rappresenta la sua forza presente, il suo avvenire, — ed in nessuna stagione puossi osservarlo tanto bene, quanto nell'inverno, ed in nessun momento si scopre esso tanto, quanto il sabato.

Ecco il giorno in cui il popolo non lavora che la metà della giornata, il giorno in cui percepisce il suo salario, il giorno in cui si abbandona a tutti quei tristi vizii che lo rodono, lo consumano quale cancrena fatale ed incurabile. Non vi chiedo di dirigere i vostri passi verso i quartieri poveri, non vi dico di penetrare in quel labirinto di infamie e delitti vicino ai *Docks*, che ha nome *Ratcliff Highway:* o straniero che ti trovi a Londra, lascia *Regent street* e *Pall Mall* con tutti i loro segni di lusso, di benessere, di ordine e va a cinque minuti di distanza nel quartiere centrale di *Seven Dials;* ivi la gente formicola; ivi ogni seconda casa v'è un palazzo sfarzosamente illuminato, dalle vetrine di cristallo, dall'aspetto grandioso, in cui si vende *veleno* sotto il nome di *spiriti* a coloro nelle cui tasche è appena entrato il salario della settimana; ogni giorno il numero di questi luoghi infami aumenta; ogni giorno qualche proprietario di essi si ritira milionario per diventar *gentleman*. Ed il popolo beve, e le prigioni sono zeppe, e la lista dei suicidii ingrossa; — il governo tace e chiude gli occhi, proclama le proprie virtù e quelle della nazione, ed il mondo crede, l'Europa applaude e l'Italia imita.

Non a torto sono questi stabilimenti stati chiamati *palazzi:* grandiosi edifizi di più piani, torreggiano sulle miserabili case, basse, oscure e sucide, dalle quali sono per lo più circondati: al pianoterreno si vendono le bibite, al primo piano quasi sempre sono i bigliardi, più in alto l'abitazione del padrone o del suo facente funzioni e qualche volta anche abitazioni per.... — non mi spiego.

Il piano terreno è diviso in due parti da un alto tavolo o banco, il *bar*, sul quale si servono gli spiriti, la birra o il vino; dietro questo *bar* stanno per lo più due o tre Dulcinee dall'acconciatura di capelli elaborata, dal collo ornato di trine o pizzi e gioielli più o meno falsi, e dalle scarpe spesso lacere e dalle gonnelle sucide; ma ciò poco monta: quel banco, simile alla carità nasconde quei peccati di *toilette*.

La parte ove sta il pubblico è naturalmente la più vasta, quantunque non vi sia mai molto spazio in questi *gin palaces*, visto che tutti bevono, fumano, ciarlano e bestemmiano in piedi — gli arnesi da sedere non essendo in uso.

Entriamo un po' in uno di questi stabilimenti, qualunque vi piaccia, a caso: son tutti lo stesso.

Illuminazione sfarzosa, specchi costosissimi, dorature dappertutto, cristalli, fiori, occhi dipinti, treccie dorate, fumo, puzza, bestemmie e risa. — risa che non ti si comunicano, ma che al contrario ti fanno involontariamente pensare al manicomio. La parte del locale occupata dal pubblico è divisa in diversi compartimenti, ciascuno colla propria porta a due battenti, — porte senza saliscendi (chè sarebbero inutili, aprendosi le porte ogni minuto secondo); questi compartimenti, come annunciano le diverse iscrizioni su ciascun uscio, sono in apparenza destinate a differenti generi di consumatori; cioè, uno per quelli che bevono dalle coppe di stagno, l'altro per quelli che preferiscono i bicchieri di vetro, un terzo per quelli che entrano con bottiglie o vasi in cui portar via ciò che servirà a inebbriarsi *chez soi*. Un altro compartimento pure porta l'iscrizione: *Private* (particolare): tutte queste differenze però non sono che di apparenza, perchè in tutti quei compartimenti, divisi da alti tavolati di mogano e cristallo, si entra indistintamente, si beve come si vuole e quanto si può.

Vedi uomini di tutte le età, ma sopratutto vecchi sucidi, magri, che hanno la fame scritta in faccia, che adocchiano le vivande esposte dietro il banco coll'occhio di lupi, eppure non hanno il coraggio di privarsi di un altro bicchierino, per comprare un pane o una fetta di carne, no; fissano le vivande, sentono la fame che li rode, si stringono intorno le vesti lacere, e di soppiatto contano se hanno ancora soldi abbastanza per un altro bicchiere dell'infame *gin*, *whisky* o *rhum*.

Donne dalla faccia o livida o di bragia secondo la bibita alcoolica che prediligono: il *gin* lor dà la cera sepolcrale, l'occhio smorto, le labbra pendenti; il *whisky*, al contrario, fa ardere e viso e occhi e cervello. Le vedi queste donne, vestite all'inverno d'un misero vestito di cotone, infangato, umido, d'uno scialle trasparente, con in capo un cappellaccio qualunque senza forma o colore, ed ai piedi qualunque cosa che ancor si possa chiamare stivale, scarpa o ciabatta; per lo più hanno seco due o tre bambini, generalmente uno ancor lattante, e così, prima ancora che abbiano finito quasi di succhiare il latte materno, questi infelici fanciulletti apprendono l'uso di quelle bibite fatali, che a lor tempo dovran trascinarli allo stato di coloro cui debbono la vita e spesso la morte. — Vedi le ragazze quattordicenni o quindicenni, cui il mondo non può più nulla insegnare di triste, e giovanotti cui gli spiriti, le ragazzine ed i teatracci hanno persuasi a confondere il *meum et tuum*, in quanto alla cassetta del principale; qua e là vedi qualche *gentleman* pure, il cui pudore aristocratico è vinto dall'inclinazione che i medici qui hanno chiamata *dipsomania*.

Ed il pubblico si cangia ogni minuto, e fiaschi e botti si vuotano ed il tesoro del Governo si riempie. Suona la mezzanotte, — e tutti questi stabilimenti, come i teatri ed i *restaurant*, si vuotano, e si chiudono.

Il pubblico si spande per di qua e per di là; chi va a picchiar la moglie, chi i figli, chi il prossimo; chi batte la propria testa contro il selciato; chi continua la notte nella crapula, nell'orgia, in locali ove si entra, nonostante il severissimo divieto della *police*, dopo la mezzanotte.

E i delitti aumentano, la miseria cresce, e più inestirpabile diviene questo flagello nazionale che nessuno si cura di combattere. Intimamente connessi con questi palazzi dell'ubbriachezza, sono quei *café chantants* di cattivo genere, chiamati qui *Music Halls*, come pure quegli stabilimenti sulla cui porta pende l'insegna dalle tre palle dorate; stabilimenti dei *pawn brokers* (pignoratari), communemente detti *uncle* (zio), — altra rovina di questo popolo che nonostante la *grandezza* di fama che gode io non so se sia più da biasimare qual colpevole, o da compiangere quale infelice.

Se v'aggrada, nella mia prossima mi proverò a darvi uno schizzo di questi ultimi locali colla speranza che in ciò almeno gli Italiani non vorranno *inglesarsi*.

PERRY.

IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

(Continuazione, vedi il N. 48).

In capo ad un anno, oltre ai fiori, all'uccello, alle canzoni, ebbe una bimba. Chi più contenta di lei? Ma come era scomparsa quella sua serenità? Quali vicende avevano fatto dell'allegra Editta la donna pallida, taciturna che io mi vedeva davanti? Qual era l'anello che congiungeva i due capi tra loro tanto diversi della catena della sua vita?

Ecco quanto raccapezzai col mio solito sistema, un po' dal capitano, un po' da sora Linda, un po' da Editta stessa.

Una sera, sora Linda al letto di una vecchia zia inferma aveva fatto venire la mezzanotte, quell'ora di pessima fama, che provinciali e bacchettone hanno tanto in uggia, l'ora degli innamorati e dei ladri, dei baci e dei furti. Rincasando, la sora Linda ebbe il ghiribizzo di chiedere al figlio non so che ragguaglio sull'eredità della vecchia: era tardi, ma avendo dal viottolo scorto un lume nello studio del professore, pensò logicamente ch'egli fosse ancor desto, ed aperto quell'uscio che dal muro di cinta del cortile metteva nell'orto s'inviò

al padiglione, entrando dalla finestra dello studio che era aperta. Il lume ardeva tuttavia, le carte, i libri disseminati sul tavolo rivelavano la veglia del professore. Ma egli non vi era. Sora Linda da buona massaia soffiò sul lume, e passò oltre. Nella seconda camera tutto era buio, senonchè una forma biancheggiante giaceva a terra.... Sora Linda sussultando si slanciò a guardare. — Era Editta.

Fredda e livida, i capelli scomposti, la fronte madida di sudore, chiusi gli occhi cerulei, giaceva più simile ad una creatura baciata dall'angelo della morte, che ad una vivente....

Sora Linda diè un grido, ma non si fermò a soccorrerla: cento idee confuse, di rapina, d'incendio, l'amor materno, l'ansia la spinsero nella camera del figlio.

Colà il professore russava sul letto sepolto in un sonno di piombo. Sora Linda un po' più tranquillata tornò alla nuora. Pian piano riuscì a sollevarle il capo, ed a farle scivolar sotto un cuscino, poi presa di tasca una boccetta, le strofinò le tempie con l'essenza spiritosa. La giovine finalmente parve riscuotersi, diè un gran sospiro, un sussulto le corse per le membra, poi gli occhi si spalancarono atterriti, stese le braccia come per respingere una visione paurosa e gridò: — Oh! lasciami! oh! Dio, Dio! — In quel punto vide, conobbe la suocera.... Mamma, mamma!

« Che è accaduto? parla, — fece sora Linda.

« Mamma, se sapeste.... »

Si rizzò, la guardò fisso.

Ma ad un tratto la parola le morì sul labbro, un improvviso pensiero parve s'impadronisse di lei, tremò più forte, si nascose il volto tra le mani.

« Non m'interrogate..... lasciatemi.... lasciate che muoja.

« Ma che hai Editta; spiegati, che hai? »

Editta non rispondeva, il suo petto si gonfiava

BOTTEGA AD ERZERUM.

VEDUTA DI ERZERUM.

DONNA DELL' AREM DEL BEY A COSTANTINA (Dal *Giro del Mondo*). V. pag. 370.

IL VIALE DEI POETI NELLA PINETA DI RAVENNA (Dal *Giro del Mondo*). V. pag. 370.

di sospiri, di singhiozzi, le lacrime sgorgavano abbondanti fra le tremule dita, che eran schermo al viso.

« Ma questa è pazzia, — sclamò sora Linda stizzita. — Parlerai sì o no? »

Editta fece uno sforzo supremo per acquietarsi, represse i singhiozzi, terse le lacrime, la sua voce suonò tranquilla.

« Scusate, — disse, volgendosi alla suocera,... — Scusate, forse ho torto. Riderete di me.... ecco come è stato: Marco s'era buttato sul letto. Io era qua sola.... Ad un tratto ho veduta, almeno ho creduto di vedere laggiù in giardino.... una figura d' uomo.... Ho dato un gran grido; m' è parso che la figura si muovesse, camminasse verso di me. Mi son sentita venir meno.... son caduta....

« Strana... strana! — susurrò sora Linda. — E Marco perchè non chiamarlo?...

« Marco dormiva.

« Non è così facile che qualcheduno entri dalla siepe, — proseguì seria seria sora Linda, aggrottando le ciglia come chi fa uno sforzo mentale. — Ai miei tempi il caso non è avvenuto, ma negare la possibilità, sarebbe assurdo.... Però un uomo entrato a quell' ora potrebbe essere soltanto uno che avesse pessime intenzioni.... un ladro.... un assassino. Sei certa che fosse un uomo?

« No, — balbettò Editta.

« Come, no.... Chi era dunque? Rispondi a segno; fai perdere il capo!

« Dio buono! mamma, — susurrò la poverina passando le sue bianche mani tremanti nei capelli e tenendosi la testa, — son così debole, confusa.... non so come rispondere.... perdonatemi, non ve ne abbiate a male. »

Sora Linda si strinse nelle spalle.

« Forse non era un uomo, era un inganno della mia fantasia, un inganno della paura. Nel mio paese si è superstiziosi.... si crede alle fantasime.

« Vieni a letto, — interruppe sora Linda. — Ne riparleremo domani.

« No, nè domani, nè mai — sclamò Editta con uno sforzo di energia.... — Sono stata una scioccherella, una visionaria, ho dormito, ho sognato. No, nè domani nè mai! »

Tenne parola. Interrogata il dì dopo, scosse la testa ricciuta, rise forte forte, e tacque. Ma quel riso era mentito; per tutto il dì fu bianca come una morta, al minimo rumore sussultava, si guardava attorno attonita. Spesso gli occhi le si riempivano di lacrime; scesa in giardino con le sue cesoie, invece delle fogliuzze disseccate, staccava senz'accorgersene i più bei fiori, e quando poi presa la gabbia si chinò, come al solito, per richiamar a sè l'attenzione del biondo ospite di quella ed al trillo di saluto del canarino volle rispondere col solito trillo di celia, la voce le morì in un singhiozzo.

Nè riprese più l' usata serenità; da quella sera fu un'altra persona; non più vispa, e folleggiante, secondo la sua indole giovanile, ma irrequieta, fosca, taciturna.

Le sue guancie perdettero quel loro rosso delicatissimo di pesca maturata al bacio del sole; i suoi occhi, quel loro baleno, pieno di brio e di malizia. Da quella sera non volle più saperne di passeggiate, non si mostrò più per le vie, al caffè, con una nube di gonne bianche, con nastri azzurri sulle treccie d'oro; — non riaprì più il vecchio pianoforte, su cui così spesso le sue dita avevano destato il grido di guerra dei *clan* nemici della vecchia Scozia, o la canzone d' amore del baldo montanaro tra i gioghi coperti di neve.

Mesta, silenziosa, sedeva nel suo salottino vicino allo studio del marito; teneva il lavoro in grembo, ma l' ago scendeva abbandonato lungo la tela, e le mani per lo più restavano inerti.

A quando a quando andava a veder del marito, qualche volta limitandosi a guardarlo dalla soglia, qualche volta andandogli vicino, chinandosi con mesto sfogo di affezione a porre il labbro sulla fronte solcata di rughe. Egli più che mai ingolfato nello studio, sorpreso, si metteva a guardare il visino bianco della giovine addolorata.

Nè fu questo il solo cambiamento di Editta: lei sempre docile ai voleri altrui, aliena dalla menoma esigenza, si fece capricciosa ed irrequieta; asseverò che la siepe non era riparo sufficiente al suo orticello; che di notte le era impossibile chiudere gli occhi, perchè temeva qualcuno potesse introdursi nel padiglione.

Offertole da sora Linda di trasferirsi nella casa ove abitavano gli altri, rifiutò recisamente. Propose invece di far alzare un muro, che cingesse tutto l' orto. Sora Linda sulle prime si oppose a questa domanda, la tacciò di ridicola; ma un bel dì il professore che di solito non scendeva mai ad occuparsi di simili minuzie, parlò del progetto di sua moglie approvandolo calorosamente, e di lì a poco un muro altissimo da chiostro, o da prigione, chiudeva il praticello fiorito della signora Ceri. Quel muro isolava completamente il padiglione, sicchè Editta viveva in un mondo tutto suo; soltanto all' ora della colazione e del desinare usciva dal suo ritiro per recarsi cogli altri, ma pareva lo facesse a malincuore, si studiasse di abbreviare anche quei brevi momenti di intimità, procurasse sopratutto di impedire al marito i colloquj confidenziali con la madre o la sorella. Spesso la mattina sorgeva pallida, con gli occhi spenti, le palpebre listate di rosso, come persona che ha vegliato, che ha pianto.

L'uccellino, poveretto! nel bujo, nel silenzio della camera melanconica, non cantava più, arruffava le sue penne, e nascondeva la testolina sotto le ali; i bei fiori non più annaffiati, si piegavano languidi sullo stelo; la bimba poi, giunta a quell' età in cui sul labbro infantile spuntano le prime parole fragranti d'innocenza e di grazia, come la prima viola d'aprile, la bimba, muta, inerte, languente, non avea neanco uno sguardo, un sorriso per la povera madre.

« Colpa tua, — disse un giorno sora Linda ad Editta, che lacrimosa l'interrogava su quel mutismo, su quel torpore dell'intelligenza. — Se la bimba fosse meco....

« Oh! mamma, — gridò Editta, — di questo volevo pregarvi! prendetela, tenetela con voi, tornatele la salute, la forza..... »

Sora Linda, per non disdirsi, prese la bimba e si recò la culla in camera sua.

Ogni mattina Editta veniva a vestire e ad abbracciare la figliuoletta; una volta la suocera la sorprese in lacrime vicino alla culla.

« Se la vuoi teco, ripigliala, — disse stizzita.

« No, mamma, no, — fece tosto la giovine. — È meglio che stia qui..... meglio assai. Io, io pare che le porti sfortuna! »

Sulle prime si parlò molto in paese della bizzarria d'Editta, ma siccome chi si nasconde è presto scordato, in breve niuno più si curò di lei.

In quanto ai suoi, suo padre sospirando dichiarò: è tutta mia moglie! Una povera creatura senz'energia, che non ha saputo affrontare come me le battaglie della vita! — Sora Linda, allungando le labbra ed agitando la sua testa su cui i cannoncini della cuffia arieggiavano una cresta di gallo bellicosa, sentenziò che Editta era una di quelle donne che non sanno e non vogliono fare il loro dovere, che vaghe di moto, di viaggi e avventure, prendono in uggia la pace del focolare domestico. Non soggiungeva, ma lasciava indovinare, che avrebbe stimato ottima cosa che il capitano appagasse il desiderio spiegato da sua figlia, e che se ne andassero entrambi a pellegrinare per i due emisferi.

In quanto al professore e' non diceva verbo: una processione di radici iberiche, indiane, persiane, gli sfilava nel cervello; mangiava senza saperlo, camminava come un sonnambulo, dimenticava la moglie e sè stesso.

Com' ebbi raggranellato tutti quei ragguagli su Editta, ne nacque una strana baraonda nella mia mente. Quella disperazione muta, quel contegno enigmatico messo in correlazione con la parvenza notturna, di cui Editta aveva parlato, mi davano molto da pensare.

Che Editta avesse in quella sera riveduta una persona cara? Che un uomo da lei amato fosse venuto a rimproverarle il suo abbandono? a minacciarla di vendetta? Che ella menando vita claustrale, allontanando da casa sua tutti gli estranei sperasse sfuggire a quell' incontro temuto? — Oppure quella reclusione aveva uno scopo affatto diverso? il muro di cinta che non permetteva allo sguardo di penetrare nell'orticello, nè quindi di scorgere le finestre del padiglione, era stato eretto a bella posta per facilitare i notturni convegni?

Militavano in favore di quest'ipotesi quella sua malinconia cupa, quelle tacite lacrime, quell'affetto insolito che mostrava al marito, quasi secreto rimorso la spingesse a compensarlo del tradimento fatto a lui, uomo così fiducioso, così buono, — quel suo aver rinunciato persino a tener seco la bimba, quasi si riputasse indegna di esser madre....

Ma la combattevano lo sguardo soave degli occhi azzurri di Editta, la purezza della sua fronte, pura e liscia come fronte d'angelo. — Eppoi a che ricercare motivi reconditi? Non bastava a spiegarmi la sua tristezza quel suo trovarsi a vent' anni senza conforto d'affezioni, senz' appoggio, sospettata dalla suocera, negletta dal padre che non pensava che a sè stesso, lo stato infelice nella bambina in cui il suo sguardo cercava indarno un baleno d' intelligenza, il suo cuore un accento di affezione?

Ma riflettendo meglio dicevo fra me: le condizioni di Editta non sono mutate; un anno fa, malgrado la suocera, il padre, essa era vispa e ridente, essa gioiva della vita; sentiva nel cuore la forza, la serenità balda della gioventù che allieta ogni cosa. Il repentino cambiamento chiede una spiegazione. E daccapo mi perdevo in un mare di dubbii.

Intanto continuavo le mie frequenti visite. Giungevo di prima sera. Spesso il capitano cogli occhi lucidi, la punta del naso leggermente arrossata, con uno stecco in bocca, stava ancora libando il suo caffè in cui veniva ammucchiando lo zuccaro. Rimpetto a lui, sora Linda con la calza in mano seguiva ogni sua mossa, stringendo sempre più le labbra, e rizzando sempre più il capo ad ogni pallottola che egli faceva sparire nel bruno pelago, come nave naufragata senza speranza di salvezza.

« Pare impossibile, — prorompeva poi quando la sua pazienza era esaurita, — pare impossibile che ad un soldato il dolce debba piacere cotanto!

« Gusti, cara signora, — rimbeccava, ritornando all'assalto. — Invero vi sono di quelli che pare si nutrano di fiele, tanto sono amare le loro parole....

« Di chi intende parlare, capitano? — gridava sora Linda, rossa in volto.

« Di chi? — rispondeva lui con pacatezza, — di nessuno. Fo un ragionamento filosofico, una satira alla Giusti. Parlo di un tipo, non di una individualità.

« Che paroloni! ma a me non la si accocca. Intendo a chi allude, sa? Lo intendo benissimo. A che queste vigliaccherie? Parli fuor dei denti. Troverà chi le risponda!

« Dio buono! sora Linda, non mi disturbi il chilo. Stia cheta!

« Ha paura eh! ha paura. Fa come il bimbo che vuole introdurre un fuscello nell'alveare, e poi scappa dalle api! Ma io non ho paura

sa, e me ne rido del chilo, e le allusioni non le voglio....

« Non mi faccia uscire dei gangheri, sora Linda, — urla qui il capitano, — non mi faccia scordare che sono un soldato, e che ella è una femminuccia.

« Esca dei gangheri, esca pure! Esca! »

E sora Linda ripete quella parola *esca* con una intonazione ironica poggiando sulle sillabe, sicchè acquista un doppio senso poco lusinghiero.

Il capitano si stringe nelle spalle, accende un sigaro e va alla finestra senza più darle retta; ma alla prima parola la bufera torna a scoppiare.

Intanto il professore sonnecchia; Editta tace ed io mi affanno per abbonire e svagare sora Linda. Poco su, poco giù è sempre la stessa scena. — Editta mi vede di buon occhio; ma non mi parla, e dopo due mesi non ho progredito di un passo nella mia intrinsichezza con lei. Quello che ha progredito invece è il mio amore.

(*Continua*).

G. PALMA.

SCIARADA.

Giustizia è sempre offesa dall'*intiero*,
Se perfidia o ignoranza il rio *secondo*
Profferisce nemico al mio *primiero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 363:

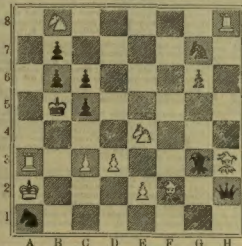
Casa-mari [1].

[1] Celebre convento di frati nel circondario di Veroli che per la sua antichità e costruzione gotica fu dichiarato monumentale dal nostro governo, e tuttora vi hanno soggiorno bel numero di monaci.

SCACCHI

PROBLEMA N. 49

Del signor Roberto Krusch, di Liegnitz.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del problema N. 45:

Bianco.	Nero.
1. C e5-d3	1. R d6-d5
2. D g7-d4+	2. R d5-d4:
3. T h8-d8+	3. R d4-c4 oppure e4.
4. A dà matto.	

Con varianti.

Sciolto dai signori Dilettanti caffè Bortignoni, Bassano vicentino; Emilio Frau, Lione; Amatori del Gabinetto Vieusseux, Firenze; B. Fossombroni, Palermo; G. Solaris, Cagliari: Giuseppina Valsecchi, Genova.

REBUS.

HD CHE CHI
CHE
CHI CHI
CHE

M

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus del N. 354:

Cordiale è il vin se sta la gola a freno,
Ma chi n'abusa succhiavi il veleno.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.